

GLI EDITORIALI DI AVVENIRE

I DATI DELLA SVIMEZ, L'ANNIVERSARIO-SFIDA DEL 2011

Sud, sette anni di recessione e un secolo e mezzo di disunità

DOMENICO DELLE FOGLIE



Di una cosa, purtroppo, possiamo stare certi: nel 2011 l'Italia celebrerà i suoi 150 anni dall'Unità e dovrà prendere atto che la sua più grande questione nazionale, ovvero il divario Nord-Sud, sarà ancora lì a denunciare il fallimento politico-sociale-culturale di intere generazioni.

I dati allarmanti della Svimez hanno giustamente messo in luce come la questione meridionale, oggi, abbia il volto soprattutto dei giovani che prendono mestamente la via del Centro-Nord con il computer nella borsa e in tasca una laurea presa a pieni voti. Vanno dove c'è la certezza di uno straccio di lavoro. Ma fra quei settecentomila che in undici anni, dal 1997 al 2008, hanno lasciato il Sud, ci sono anche tanti diplomati e semplici operai. Tanta gente comune che ha preferito allontanarsi per esercitare un semplice diritto, quello al lavoro, che è garanzia minima di futuro. Il fatto che più dovrebbe allarmare le classi dirigenti del nostro Paese ha un nome terribile: recessione. Per sette anni consecutivi il Mezzogiorno è cresciuto meno del Centro-Nord. E si aggiunge, con amarezza, «cosa mai avvenuta dal Dopoguerra a oggi». Eppure questo semplice, gelido fatto, non riesce a smuovere le leve della politica. Che magari punta a ricostruire un nuovo blocco sociale meridionale capace di intercettare maggiori risorse pubbliche. Ma se il vecchio blocco «agrario-edile-urbano» ha esaurito definitivamente la sua spinta, all'orizzonte sembra profilarsi una casta di notabili pronti al riciclaggio politico.

Noi che siamo convinti che non ci sia possibilità vera di sviluppo al di fuori della forza propulsiva dei singoli e delle comunità territoriali, non possiamo però sottovalutare quanto le cifre denunciano: il Pil prodotto al Sud nel 2008 ha raggiunto solo il 23,8% del prodotto nazionale, ai livelli del 1951 (23,9%). Per chi, come scrive, è nato nel 1953 e ha avuto l'avventura di nascere e vivere a lungo nel Sud, di aver lavorato al Nord, di aver seguito da giornalista agli esordi della professione la questione meridionale, di aver

assistito alla scomparsa dell'Intervento straordinario e di aver scommesso persino sul federalismo fiscale come strumento di riscatto delle classi dirigenti meridionali, occorre ripartire da questo dato drammatico, ovvero la regressione del Sud agli Anni Cinquanta.

Chi frequenta il Sud ne conosce le zone d'eccellenza e la qualità umana delle popolazioni, insieme però con le sue ombre e il suo fatalismo. Ne apprezza la capacità di stare al passo con il resto del Paese in tanti settori, ma ne verifica i ritardi insostenibili nella gestione pubblica. E soprattutto impara a conoscere presto l'arte della sopravvivenza, che non è l'assistenzialismo, ma la cessione di una parte dei propri diritti di cittadinanza, in nome di un'elemosina sociale.

Ora è assolutamente urgente che nasca un nuovo movimento di popolo, accompagnato da una forma nuova di rappresentanza. Promuovere un nuovo meridionalismo che faccia i conti soprattutto in casa propria è assolutamente prioritario. È necessario ricordare che prima sono nati Giustino Fortunato, Manlio Rossi Doria e Pasquale Saraceno, e poi è venuto l'Intervento straordinario? Che prima sono apparsi sulla scena pubblica Gianfranco Miglio, Umberto Bossi e Giulio Tremonti e poi sono venute la Lega e la questione settentrionale?

Ci sono solo due anni di tempo. Altrimenti nel 2011 celebreremo, piuttosto, l'anniversario della disunità d'Italia. Quella vera, quella più cruda. Perché se per fortuna non sono all'orizzonte né la secessione del Nord né una qualche forma di divisione istituzionale e politica, sta di fatto che permane la peggiore delle disunità: quella fattuale. Quella più drammatica e insostenibile, quella che ogni giorno fa sentire i meridionali cittadini di serie B in uno Stato che a parole si dice unitario, ma che subisce per sette anni la secessione morbida del Sud sotto la spinta inesorabile della recessione. È inutile sottolineare che in qualunque altro Paese democratico uno stato di cose come questo sarebbe già causa di tensioni sociali e politiche drammatiche. Ai meridionali oggi, invece, basta la speranza di poter emigrare. Ma questo non deve spegnere la nostra indignazione e la nostra voglia di reagire.

L'IMMAGINE



Una doccia fai-da-te per il passero

Un modo artigianale per trovare refrigerio (Ap)

LA VIGNETTA

DAL LONTANO PIANO FANFANI...



A PROPOSITO DELL'ASFISSIANTE PRESSING DI DI PIETRO SUL PRESIDENTE

Quell'attacco al Colle sta diventando un boomerang

SERGIO SOAVE



Antonio Di Pietro ha pubblicato una lettera a Giorgio Napolitano che ha il tono di un interrogatorio e di una requisitoria. Poi ha guidato uno sparuto gruppetto di sostenitori a una specie di assedio simbolico del Quirinale. Sono solo gli ultimi (si spera) episodi di una campagna basata su un giudizio negativo sul modo col quale il presidente della Repubblica esercita il suo mandato di rappresentante dell'unità nazionale e di garante della Costituzione.

Di Pietro sostiene che in Italia è in corso una sorta di golpe strisciante che tende ad annullare i diritti dei cittadini e che il ruolo del Quirinale dovrebbe essere quello di guidare una battaglia politica per impedire questa degenerazione. Si tratta evidentemente di una esasperazione propagandistica (utilizzata per mettere in difficoltà il Partito democratico, accusato di esercitare un'opposizione troppo morbida), che ha ottenuto un certo successo nelle elezioni europee. Passare, però, dalla concorrenza con un'altra forza politica alla contestazione di chi ricopre la più alta delle cariche istituzionali, rappresenta un salto di qualità piuttosto dirimente.

Ai primi attacchi, Napolitano aveva replicato semplicemente ricordando che quel che gli viene chiesto è al di fuori dei poteri che gli attribuisce la Costituzione. Di Pietro ha considerato addirittura offensiva questa precisazione, ed è tornato all'attacco con rinnovato vigore, intimando con tono inquisitorio al presidente di rispondergli «nel merito».

La differenza tra le due posizioni non è solo formale, ma di sostanza. Napolitano si attiene alla norma costituzionale che attribuisce al Parlamento l'approvazione o meno dell'indirizzo politico del governo, i cui

atti sono controfirmati dal presidente della Repubblica se non ne ravvisa evidenti caratteri di incostituzionalità. Napolitano, per la verità, si è spinto oltre, accompagnando con "lettere" alcune sue decisioni particolarmente impegnative, da quella contraria al decreto che avrebbe impedito la morte per disidratazione di Eliana Englaro, a quella favorevole alle norme sulla sicurezza (della quale ha rilevato però incongruenze e contraddizioni). Inoltre, e questo forse è quello che più dispiace al leader dell'Italia dei Valori, il capo dello Stato continua a promuovere un allentamento della tensione tra maggioranza e minoranza parlamentari, in vista della ricerca di soluzioni condivise soprattutto sui temi delle riforme istituzionali. Di Pietro non accetta, insomma, il modo col quale il Quirinale interpreta la funzione di garante dell'unità nazionale, che non è solo una questione territoriale, ma che consiste nella coscienza del comune destino e delle comuni responsabilità nazionali. Naturalmente non essere d'accordo è lecito, il che ovviamente non significa che sia ragionevole rifiutare l'appello di Napolitano e persino contrapporvi quello a una contestazione metodica della legittimità di tutti gli atti di governo. Quando però si presenta la propria posizione come quella che più di tutte, o addirittura a differenza di tutte le altre, intende preservare la legittimità costituzionale, appare un po' paradossale mettere nel mirino di una polemica incessante chi esercita la funzione di garante della Costituzione, peraltro in un modo equilibrato, come gli viene riconosciuto da quasi tutti. Francamente sembra poco verosimile che solo l'acume giuridico di Di Pietro veda nel Quirinale un elemento di fragilità e non un presidio delle istituzioni repubblicane. L'ex pm - magari per una legittima, ma un po' eccessiva, ricerca del consenso elettorale - sta sbagliando bersaglio. E i suoi continui affondi rischiano di tramutarsi in un boomerang.

LA BATTAGLIA PER LA CHIAREZZA INGAGGIATA DALLA COLDIRETTI

Liberi e informati per mangiare (e stare) meglio

ANTONIO GIORDI



Se è vero che l'uomo è anche quello che mangia, nutrirsi con misura e saggezza facendo uso di alimenti sicuri diventa essenziale per svariate ragioni: la protezione della salute, la difesa del potere d'acquisto, la salvaguardia di una identità culturale compromessa anche a tavola dalla globalizzazione dei consumi. Oggi è più facile trovare all'ipermercato una partita di frutta proveniente dall'America meridionale che non una cassetta di pesche tipiche della nostra zona di residenza, in barba agli appelli ad acquistare prodotti a chilometro zero.

tentativo - generoso fin che si vuole, ma sostanzialmente inutile dopo la caduta di tante barriere in Europa e nel mondo - di ripristinare un regime di contingentamento o limitazione delle importazioni. Questo va spiegato con chiarezza, perché chi segue distrattamente un tg serale e ascolta un allevatore che lamenta l'eccessivo ingresso in Italia di latte francese o tedesco può ritenere che la protesta sia tutta giocata in chiave nazionalistica, protezionistica, perfino sciovinistica, e priva pertanto di qualunque chance di successo. I produttori italiani sono sufficientemente avvertiti per sapere che fermare l'import è impossibile, almeno in ambito Ue. Il mercato ha le sue leggi: se gli olandesi mandano latte o

formaggio è perché trovano sbocchi redditizi, altrimenti risparmierebbero la fatica. Certo, poi il consumatore medio di casa nostra porterà in tavola un «parmigiano» che del vero parmigiano non ha neppure l'ombra, perché negli infiniti meandri della filiera alimentare, nei molteplici passaggi della trasformazione industriale della materia prima è facile confondere le carte in tavola, proporre - quando nel circuito si inseriscono operatori disonesti - un made in Italy fasullo, pomodoro «San Marzano» che vengono dalla Cina, mozzarella «di bufala» che sono tutte una bufala, burro «di malga» preparato con latte delle pianure danesi. Per non dire delle cipolle «di Tropea» coltivate in quel di Alessandria. Qualcuno arricchisce, gli agricoltori faticano a far quadrare i conti, le massaie sono prese in giro. Entrare nella logica della tracciabilità fino a farne il principio cardine del rapporto tra produttore e consumatore, con benefici reciproci, significa allora far in modo che ogni alimento in vendita sia corredato da una etichetta che ne specifichi origine, tipologia, località di produzione, luogo e stabilimento di eventuale lavorazione, trattamenti subiti. Quanto basta per risalire all'origine, alla fonte, alla stalla che ha dato il latte, all'allevamento di

suini che ha fornito il salame che abbiamo nel piatto. E così nessuno potrà più propinare per taleggio un formaggio nato in Baviera. È una questione di chiarezza, di garanzia, di correttezza mercantile. E di rispetto per chi compra. È significativo che chi è in testa alla filiera dell'agroalimentare - agricoltori ed allevatori riuniti nella Coldiretti - si esponga in prima persona per affermare un principio di attenzione e rispetto che dovrebbe sempre costituire la base di un leale rapporto commerciale. Chi protesta alle frontiere non chiede che si torni al passato ma che si guardi al futuro, ad una agricoltura fattore di difesa delle nostre peculiarità culturali, locali e nazionali a un tempo. Poi, ognuno sarà libero di comprare gli alimenti che preferisce al prezzo che gli conviene, il mercato globale garantisce ampia scelta. Purché ricordi che comprare (e mangiare) fin che è possibile italiano non è chiusura provinciale o rifugio nel nazionalismo gastronomico. È un modo per tutelare il made in Italy vero. Quando da parte italiana si è tentato l'acquisto di una nota acqua minerale francese (parliamo di acqua!), a Parigi alzarono la paletta rossa. Su quelle bottiglie è scritto: sorgente di interesse nazionale.



tagliarcorto di Dino Basili

Il rattoppo dell'abito e il ratto-topo

Istoria. Si racconta che il saggio Achimantoo avrebbe enunciato fin dal XV secolo la teoria delle "tre politiche". La prima intorbida le acque. La seconda pescava nel torbido. La terza intorbida le acque e pescava nel torbido. Achimantoo (di cui è in dubbio perfino l'esistenza) vantava doti di guaritore e propinava inefficaci tisane depurative. **Mostri.** Eseguito a regola d'arte, un rattoppo aiuta a tirare avanti, magari alla meno peggio, in attesa dell'abito nuovo. Altre volte, errori elementari o invenzioni ridicole raddoppiano il danno. Immaginate un rattoppo.

	<p>GIORNALE QUOTIDIANO DI ISPIRAZIONE CATTOLICA PER ANIARE QUELLI CHE NON CREDONO Direttore responsabile: Dino Bofo Vicedirettori: Tiziano Resca - Marco Tarquinio</p>	<p>AVVENIRE Nuova Editoriale Italiana SpA Piazza Carbonari, 3 MILANO Centralino: (02) 6780.1 Presidente Marcello Semeraro Vice Presidente Lorenzo Ormaghi</p>	<p>Consiglieri Giuseppe Camadini Francesco Ceriotti Franco Dalla Sega Paolo Mascarino Domenico Pompili Paola Ricci Sindoni Luigi Roth</p>	<p>Direttore Generale Paolo Nusiner Registrazione Tribunale di Milano n. 227 del 20/6/1968</p>	<p>Servizio Clienti Vedi recapiti in penultima pagina - Abbonamenti 800820084 - Arretrati (02) 6780.362 - Informazioni 800268083 (02) 6780.510</p>	<p>Redazione di Milano Piazza Carbonari, 3 20123 Milano Centralino telefonico (02) 6780.1 (32 linee) Segreteria di redazione (02) 6780.510</p>	<p>Redazione di Roma Vicolo dei Granari, 10/A 00186 Roma Telefono: (06) 68.82.31 Telefax: (06) 68.82.32.09</p>	<p>Edizioni Telettrasmissione C.S.Q. Centro Stampa Quotidiani Via dell'Industria, 52 Erbosco (Bs) T. (030) 7725511 STEC. Roma Via Giacomo Peroni, 280 Tel. (06) 41.88.12.11</p>	<p>TLME Srl Strada Ottava / Zona Industriale 95121 Catania Centro Stampa LUNIONE EDITORIALE SpA Via Omodeo - Etna (CA) Tel. (070) 60131</p>	<p>Distribuzione PRESS-DI Srl Via Cassanese 224 Segrate (MI) Poste Italiane Spedizione in A. P. - D.L. 352/2003 conv. L. 46/2004 art. 1, c.1, DCB Milano ISSN 1120-6230</p>
--	---	---	--	---	--	--	--	---	---	---

Telesore di settant'anni riceve il digitale terrestre

Ha oltre 70 anni ed è l'apparecchio tv funzionante più vecchio d'Inghilterra. È un Marconiphone del 1936. Il proprietario lo accende due ore al giorno per guardare film datati 1930-1940, quelli che potevano essere visti quando uscì dalla fabbrica. Eppure una volta connesso ai decoder di ultima concezione è in grado di ricevere i segnali della tv digitale.

sono finiti in soffitta. Non proprio tutti. Qualcuno funziona ancora e, pare, in modo egregio. Come il Marconiphone datato 1936 di Jeffrey Borinsky, un tecnico elettricista e collezionista di televisori antichi di Londra. È il più vecchio apparecchio tv funzionante di tutta la Gran Bretagna. Nel Marconiphone lo schermo è di 12 pollici, e manca il tasto dei canali: nel 1936, infatti, c'era solo la Bbc. Ma riesce a ricevere perfettamente il digitale terrestre. Vedi un po' i televisori di una volta...

Rapinatori fuggono in tram (senza biglietto): presi e multati

Hanno rapinato una banca, poi sono scappati su un'auto rubata e infine hanno tentato la fuga a bordo di un tram. Inseguiti dai carabinieri, sono stati arrestati e anche multati perché viaggiavano senza biglietto. Protagonisti del colpo malriuscito due catanesi e un avellinese che ieri a Milano hanno assaltato una filiale dell'Unicredit incappando però in una serie di inconvenienti.

Si sono messi nei guai da soli i tre malviventi che sono stati arrestati ieri a Milano. Alle dieci di mattina erano già sul posto di lavoro: rapina in banca. La cassa però è solo di 950 euro: troppo poco secondo uno dei ladri che per arrotondare si fa consegnare anche un orologio. A bordo di una Panda rubata i tre scappano, ma un camion blocca la strada e li costringe a cambiare i piani. Salgono su un tram per sfuggire ai carabinieri che sono già sulle loro tracce, ma vengono raggiunti e arrestati. Prima di farli salire sulle gazzelle però i Cc decidono di chiamare il controllore dell'Atm per far multare i tre che viaggiavano senza biglietto. La lotta all'illegalità va combattuta su tutti i fronti.

Dal Cnr arrivano i super-occhiali per chi scende in apnea negli abissi

Chi scende in apnea negli abissi, ora, ci vedrà più chiaro: sia dentro sia fuori dall'acqua. Arriva dalla ricerca italiana, infatti, una novità che promette di rivoluzionare il mondo delle immersioni: super-occhiali subacquei che aiutano a vedere bene durante tutta la discesa senza dover "compensare", e che garantiscono un'ottima visione anche nella delicata fase di riemersione. A realizzarli è stato il gruppo di lavoro del Laboratorio di fotometria ed illuminotecnica dell'Istituto nazionale di ottica applicata del Consiglio nazionale delle

ricerche (Inoa-Cnr), che ha perfezionato un'idea non nuova: quella di riempire gli occhiali di un liquido e di inserire una lente per correggere la rifrazione. Sistema, questo, che finora permetteva una visione nitida solo sott'acqua. Adesso, grazie all'aggiunta di "camere" che si svuotano e si riempiono opportuno secondo le esigenze dell'occhio, il sub potrà vedere bene anche mentre esce dall'acqua: quando, cioè, mancare una boa o la mano tesa di un compagno può rivelarsi molto pericoloso.

Riccardo Spagnolo